

IN OCCASIONE DI "CAMERE & CAMERA"

1) *L'impossibile partenogenesi dell'Architettura e conseguentemente la sua prevedibile, lunghissima eclissi in Italia.*

Nel migliore dei casi, l'Architettura si tenta oggi da noi - anche altrove, ma nei paesi più sviluppati l'attivismo edilizio ed un oggettivo maggiore funzionamento delle istituzioni lo nasconde meglio - di autoriprodurla quasi per partenogenesi: da idea a idea, da stile a stile, da disegno a disegno, fino al "pastiche", al grottesco; senza riuscire a verificarla nel ciclo reale dei bisogni e dell'uso, e soprattutto senza riuscire a costituire in maggioranza le nuove esperienze, oggi una trascurabile, esiguissima minoranza; quindi senza riuscire, trasformandolo, a migliorare lo spazio della vita, sopraffatti dal dilagare di cattiva costruzione, prima abilitati, poi incontrollati, poi condonati i devastatori del patrimonio architettonico e ambientale, sconvolti schemi e antichissime leggi di crescita degli organismi urbani. La scuola si adegua: rifluite nell'ovvio dell'insegnamento delle tecniche, le Scuole di Architettura eredi della Bottega e dell'Accademia, depositarie, queste, di una "Disciplina" che, almeno, "disciplinava", sono oggi soccombenti ad una tecnologia, ad una economia impazzite, vengono espuguate e sussente all'Ingegneria: quantitativa, brutale, cieca.

2) *Un'unità perversa delle Arti. (Ricorso disperato alle tecniche).*

In tale situazione, sia tra coloro che credono, sguardo volto al grande insieme, ad un qualche senso di questo disegno sconvolto; sia tra coloro che, incuranti dell'ermeneutica, lottano armati di clave onde sconfiggere ed annientare, con quelli dell'opposta fazione, anche i primi, sparuti e per lo più imbelli, si invoca frattanto una disperata unità tra quelle che furono le "arti dello spazio", facendo appello al Disegno, la Pittura, ma anche il Video, la Fotografia, la Grafica. Oltrepassata la soglia dello Storicismo, ci si illude che un simulacro, rievocato, dell'antica condizione di reciproco sostegno, di complementarità e supplezza semantica tra arti sorelle, possa sostenere ancor oggi una funzione di fecondazione creativa, compia il miracolo-senza una città che si riordina e si orna, senza un paesaggio che si trasforma sen-

za autodistruggersi - della continuazione storica dello Stile. Ciò non può avvenire: demonizzato il reale, con le sue contraddizioni, le sue "arretratezze", - e poco importa se con l'illusione del debole o col cinismo del combattente - il demone tecnologico a tutto sostituisce un'icona priva di sacro, senza contatto metafisico, il cui unico scopo è l'inganno, il cui unico destino sparire.

3) *Voyeurismo.*

Eppure, come la pornografia montante nel Cinema, quest'icona è l'ultima spiaggia. Un caparbio resistere, la necessità estrema dell'epifania del sacro nell'esperienza umana: le icone incosciamente gridano, squadernano drammaticamente, quanto più ciniche e fatue siano, la necessità la mancanza dell'Aulico, dell'Ornato e dell'Ordine. Un voyeurismo senza uscita, un transfert estremo e definitivo, dunque, contemporaneamente ci rimanda e ci distoglie dal Vero.

4) *Duchamp o l'opposto?*

Il problema è allora se sia ancora attuale Duchamp o non piuttosto l'inverso, l'atto reciproco del suo: assumere, ancora, l'OGGETTO, provocare l'ingresso violento dell'*extra* e del *reale* - dissolvendone ad un tratto anche ogni realtà - all'interno dell'universo artistico, della Disciplina o attrarre nel mondo, strappandola alla sua sacralità e scagliandola, imprigionandola definitivamente nello spazio degli oggetti, l'AURA, l'antichissima solennità dello spazio, il suo arcaico sorriso. In ciò, testimoniando una fine in atto, un lungo sonno della ragione, l'alba di un popoloso Medioevo *della e nella* merce, unica possibilità di sopravvivenza di quest'arte antica e poco adattabile, della sua trasmissione al futuro. (Più sconvolgente ancora è che la scelta, cruenta, di uno dei corni di tale dilemma, quando sia dolorosamente avvenuta, non basta nemmeno, non rassicura: resta - fuori dello studio o del laboratorio - ancora la canea dei duellanti, occupa tutto il campo, travolge; uccide).

5) Oggetto e Visione.

Se questo è ciò che resta in questo affollato medioevo di moderni ruderi, di brandelli d'Ornato e Giardini sconvolti, di monche Strutture non belle altro che nel "ready made" di Massimo, altrettanto estremo e disperato - oltre la levità apparente, la melottiana poesia -: se, forse, la VISIONE di un *Restauro perenne* - oggi manifestamente impossibile e sempre più speranza e illusione-visione appunto - dagli ingannevoli contorni del sogno, quanto più la tavola appaia colorata fascinosa ed iperrea se, forse ancora, nuove mal collocabili tipologie di oggetti - ex architetture rupestri e templi in libertà metafisica -, antichi fulgori di nobili spazi: ma rattrappiti e divelti, precipitati nel nostro tempo buio, cose oscure e inquietanti balenanti di gialla luce di crepuscolo, guideranno l'illusione o il rimpianto di un antico Vero, di un sogno di poussiniana unità tra le Cose, se Allora, FORSE, potremo intravedere i sereni lineamenti di una Città che mai arriverà altrimenti a vedere la luce ma che potremo ancora febbrilmente immaginare, in una rinnovata dedizione totale all'arte nostra ...

Così intesi, allora, OGGETTO e VISIONE si scambiano i caratteri, invadono ormai, al di là delle più legittime aspettative dei loro autori, gran parte della più recente e significativa produzione del GRAU: anche queste RISCRIITTURE di RISCRIITTURE di Patrizia. (Continuiamo ancora, in modi diversi ed autonomi malgrado l'accordo del silenzio prima e la grossolana abrogazione di oggi, lo sconfinamento e l'occupazione del territorio da parte delle tribù della Professione e della Critica).

Modi diversi la cui discriminante è non altro che *la tattica e la tecnica del Visionario*; Ornato/Organismo? Con/Contro Duchamp? Aulico/Quotidiano? e oggi: Camere/Camera?

* * *

Anche Patrizia, quindi, percorre questa strada insidiosa, risponde ed interroga una Sfinge muta, che non può perdere. Ridisegna progetti progettati, lotta per imporre una visione, la *sua* visione: la trama leggera delle linee è in realtà caparbia, implacabile nel rimuove ostacoli - il reale o il precedente, l'altro che era anche in sé - spoglia e veste, riunifi-

ca; in tal modo quegli sfortunati progetti, da sempre "visioni" anche quando realizzati, vivono una seconda stagione, germogliano su sé stessi in un nitore forse mai avuto ma in un poco rassicurante sentore di "lifting": inquietanti, autoerotiche riscritture o piuttosto cinematografiche iterazione del Sogno?

Tale è lo stato del mondo, sembrano dire, che permette ai pensieri di prendere forma, ai "gruppi di illusione" di credere e poi sfugge e si nega alla punta che incide vanamente, uno spazio tanto men vero quanto più maniacale, polito il disegno

(ma, insisto, tale destino quasi metafisico, comunque siasi determinato, è alibi bastevole alla rimozione da parte dell'Orda? La Necessità stessa cui appaiano legati, anzi, non colloca i duellanti in una sinistra luce di barbarie?)

Altrimenti, gli oggetti: altro non sono infatti quei palinsesti ombrosi, ex Foto, ex Disegni, ex Architetture, esiti di alchimie o mutazioni genetiche, viraggi nel blu dei colori e dei grigi del mondo. E ancora una volta, deserto è il territorio del vincitore, che non si avveda dei rilucenti detriti che lascia dietro di sé: quegli oggetti dimenticati alla fine - come la storia dei vincitori è ridicolizzata da quella dei vinti - lo copriranno di oblio: ogni disattenzione è fatale.

Per quanto ci riguarda, liberi del pesante fardello della primogenitura, della chiarezza, dell'avanguardia, possiamo inoltrarci, con Patrizia, in nuovi territori - senza nasconderci o dimenticare le condizioni drammatiche in cui la spedizione procede e la scarsa e precaria attrezzatura.

.... E soprattutto, non illudiamoci: i primi abitatori vengono quasi sempre sterminati dai migratori successivi. Dovremo, ancora una volta, fuggire in tempo.

Maggio 1986

Franco Pierluisi
(GRAU)